

6^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Isaia 45,20-24a; Salmo 64; Ef 2,5c-13; Mt 20,1-16

Dio rivolge un appello ai *superstiti delle nazioni*. Lo fa per bocca dello sconosciuto profeta sorto tra gli esuli al tempo dell'esilio in Babilonia. Chi sono questi *superstiti delle nazioni*? L'espressione è criptica, densa di allusioni non dette, che hanno bisogno d'essere interpretate.

Superstiti sono tutti coloro che vivono presso le nazioni, e dunque in terra pagana. Non possono essere altro che *superstiti*, nel senso che in quel mondo mancano loro le risorse per una vita vera. Lontano da Gerusalemme manca l'ingrediente essenziale perché quella presente sia vita, abbia un'occupazione convincente. Si tira avanti. E per sopravvivere facilmente ci si affida a superstizioni: *Tutti portano un loro idolo di legno e pregano un dio che non può salvare*. Chi rinunci alle superstizioni per sopravvivere deve rimanere in attesa vigile che si manifesti l'Altro, Dio e la sua misericordia. Quanti lontani da Gerusalemme sono incoraggiati ad attendere. Quanti sono rimasti Gerusalemme si considerano già arrivati e non attendono più nulla.

Il profeta convoca dunque gli esiliati: *Radunatevi e venite, avvicinatevi tutti insieme*. Non arrendetevi alla vacuità dei vostri pensieri e ai vostri dubbi. *Raccontate, presentate le prove, consigliatevi pure insieme*; ritrovate il coraggio e la fiducia necessari per cercare la verità. Chiedetevi da capo chi vi ha creati, chi ha fatto tutte queste cose da molto tempo, chi ha suscitato il miracolo della vita, della vostra amicizia, addirittura della speranza. *Non sono forse io, il Signore? All'infuori di me non c'è un altro dio giusto e salvatore*. Volgetevi dunque a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra.

Il secondo Isaia con queste parole annuncia la fine prossima dell'esilio. I figli di Israele torneranno dalla loro dispersione. Il primo Isaia annunciava il giudizio di Dio, il secondo annuncia la consolazione. È una legge costante della profezia: essa prima annuncia un giudizio, poi una consolazione. La legge generale ha efficace formulazione in un testo assai noto di Osea: *Venite, ritorniamo al Signore*; certo, *egli ci ha straziato*, a lui infatti dobbiamo il castigo dell'esilio; ma *egli anche ci guarirà*. Egli ci ha percosso, ma anche ci fonderà. *Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza* (cfr Os 6, 1-2). Questo passo di Osea è all'origine della formula che associa la risurrezione del Signore Gesù al terzo giorno.

La consolazione di Israele sarà insieme l'inizio della consolazione per tutte le nazioni della terra. Israele infatti non è stato scelto a preferenza degli altri popoli e in sostituzione di essi, ma a loro vantaggio. La rinnovata convocazione del popolo sarà insieme convocazione per tutti i superstiti delle nazioni.

La consolazione promessa da Isaia si realizza attraverso l'opera di Gesù. Egli è venuto a cercare le pecore perdute della casa di Israele. Con il suo avvento quelli che erano considerati ultimi, ed erano addirittura esclusi dalla vita comune, ora ricevono i primi posti; quelli che occupavano i primi posti sono retrocessi. Di questo sovvertimento parla la parabola degli operai chiamati nella vigna.

Gesù la racconta quando è in cammino verso Gerusalemme, anzi è ormai al termine di quel cammino. Esso era iniziato in Galilea, dove vivevano i più disprezzati tra i figli di Israele, mescolati ai superstiti delle nazioni. Là Gesù aveva suscitato molti consensi; aveva indotto pubblicani e peccatori alla conversione. Essi avevano creduto in lui, e Gesù aveva creduto in loro. Molti di loro aveva anche chiamato al suo seguito. Aveva fatto festa con i peccatori sedendo con loro a tavola. Il credito concesso da Gesù ai peccatori convertiti era apparso ai primi della classe, a coloro che avevano lavorato nella vigna fin dalla prima ora del giorno, alquanto sospetto.

Alla fine del suo cammino Gesù giunge a Gerusalemme; lì trova sacerdoti e anziani; lì nelle sinagoghe insegnano gli scribi più importanti. I capi religiosi di Israele si aspettano che Gesù riconosca il loro privilegio; che accordi loro una speciale attenzione, maggiore di quella concessa a pubblicani e peccatori. Gesù mostra invece di non accordar loro alcun'attenzione privilegiata. Essi mormorano. Attraverso la parabola Gesù interpreta appunto la loro mormorazione.

Essi sono gli operai della prima ora che, nel momento in cui ritirano il loro denaro, *mormorano*. Pare loro che ricevere la stessa ricompensa accordata a quelli dell'ultima sia ingiusto: *Hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo*. Il padrone contesta le loro ragioni: *Amico, non hai forse concordato con me per un denaro?* Forse che quel denaro ora vale di meno ai tuoi occhi soltanto perché io l'ho voluto dare anche a quest'ultimo? Per apprezzare i beni che ricevi hai forse bisogno che da essi siano esclusi gli altri? Forse che la mia bontà alimenta la tua invidia? In tal caso, occorrere concludere che non hai capito proprio niente di Dio.

La parabola dei vignaioli denuncia una figura di uomo religioso abbastanza comune: quello che non sa amare Dio come un Padre, ma lo teme come un padrone, o anche – con lingua meno cruda – come un datore di lavoro. La figura è illustrata bene dal fariseo, che pratica la legge con puntiglio, e lo fa da una vita, ma senza amore. Egli non attende Dio, ma solo una ricompensa. Dai modi di fare di Gesù egli è infastidito, e addirittura irritato. Cos'è tutta questa attenzione che Gesù accorda ai peccatori che si pentono? Non manca occasione per far festa con loro. I farisei non credono che un peccatore notorio possa davvero convertirsi. Potrà forse esprimere quel proposito per un giorno, per una settimana; ma poi inevitabilmente ricade e tornano a galla le antiche abitudini. E anche se cambia vita davvero, non è giusto che siano dimenticati i suoi torti precedenti. Una dimenticanza così azzera il vantaggio di chi ha rispettato la legge per una vita. I farisei mormorano. Il loro lamento manifesta una mentalità da servi piuttosto che da figli, da mercanti piuttosto che da domestici. Se avessero lavorato nella vigna come figli, avrebbero atteso gli operai venuti soltanto nell'ultima ora, e non sarebbero rimasti contrariati dal loro arrivo.

Merita un'attenzione la domanda rivolta a quelli dell'ultima ora: *Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?* L'immagine dell'uomo ozioso descrive bene la condizione di chi che non si occupa di Dio, né dei propri peccati; nel suo presente non vede il tempo giusto per cercare Dio; il suo tempo è inevitabilmente perso. Certo, costui non se ne sta tutto il giorno con le mani in mano; si affanna per mille cose; ma in esse non crede, non mette il cuore; in tal senso appunto rimane ozioso. L'affanno delle mani e della mente corrisponde al difetto di persuasione del cuore.

Il Signore accenda da capo la nostra fede nel suo vangelo e la nostra attesa; ci faccia vedere che *il tempo è pieno, il regno di Dio si è fatto vicino*, che nulla ormai più manca perché ci convertiamo e lavoriamo nella vigna.